



**Lega Regionale
delle Cooperative e Mutue
della Campania**

1[^] ASSEMBLEA DEL COMPARTO CINEMA E AUDIOVISIVO LEGACOOP **Roma, 29 aprile 2015**

*Relazione introduttiva
di Anna Ceprano*

All'universo del cinema contemporaneo sono oggi ascrivibili prodotti eterogenei quanto a supporto (pellicola, elettronica, digitale), modo di produzione (dal grande budget delle majors alle medie produzioni e a quelli cosiddette indipendenti, non di rado messe in opera per un solo prodotto e con modeste risorse economiche), genere (fiction, documentario, videoarte, spesso intrecciati tra loro), tecniche (ripresa dal vero, animazione, digitale), durata (da qualche minuto a diverse ore). Il cinema cosiddetto «espanso», si è realizzato con una straordinaria performatività e con una pervasività difficilmente immaginabile prima dell'avvento di internet. L'accesso generalizzato alla comunicazione determinato dalla rete ha avuto, ed avrà sempre più, conseguenze rivoluzionarie, sul piano del linguaggio e su quello strutturale, nel campo del cinema e dell'audiovisivo.

Oggi, oltre ad essere terreno di esplorazione di tecniche sempre più ricercate e specialistiche, il cinema si trova dunque a dover tenere il passo con l'eccesso di immagini, filmati, informazione e quant'altro che la rete produce senza soluzione di continuità, con una televisione sempre più aggressiva, che lo utilizza e lo sfrutta per catturare pubblico (e pubblicità) senza restituire in termini di sostegno e di risorse. Ma il cinema rappresenta anche, e soprattutto, un settore complesso del panorama industriale.

Esistono almeno due precondizioni per cui l'impresa cooperativa può costituire una risposta alla necessità di fare cinema e di realizzare prodotti indipendenti e di qualità, concentrando risorse e mezzi di produzione.

Infatti, del cinema si può avere una visione romantica o aziendalista, professionale o civile ma, fin dalla sua nascita, è stato (e rimane) soprattutto uno strumento di proprietà di grandi gruppi economici (vedi l'universo delle Majors statunitensi), e gli spettatori sono stati (e rimangono) soggetti alle scelte di chi controlla la produzione; inoltre, i confini tra lavoro creativo e organizzativo nel cinema sono sempre stati indefiniti.

A partire da questi due assunti, nel secolo scorso, il modello di impresa cooperativa - per la sua capacità di consentire alle persone, attraverso la forma associata, di creare nuova occupazione e/o beni e servizi, altrimenti non accessibili, per sé e di conseguenza per il territorio - si è ben prestato a costruire i presupposti di una brillante ed originale esperienza in Italia in ambito cinematografico, mettendo insieme produttori, spettatori e creativi.

Nel 1950, infatti, Gaetano De Negri ebbe l'idea di trasformare il gruppo di amici del cinema italiano neorealista che lui stesso seguiva, in soci della *Cooperativa spettatori – produttori*.

(Alla prima presentazione pubblica parteciparono registi del calibro di Visconti, De Santis, Checchi e Maggiorani. E' da questo humus che nasce il film *Achtung! Banditi!*, che farà registrare un incasso di ben 300 milioni di lire, con lusinghieri apprezzamenti della critica, un premio e una buona distribuzione all'estero. A questo, seguirà un altro film, pluripremiato sia



dalla critica che dagli incassi, *Cronache di poveri amanti*. Entrambi per la regia di Carlo Lizzani, anch'egli tra i fondatori della cooperativa. Purtroppo, la vita della cooperativa fu destinata a dover essere breve. E' il 1954, e la Cooperativa spettatori – produttori è sospettata di finanziare il Pci dall'allora governo Scelba, che pone veti sulla distribuzione all'estero della pellicola. Tali veti decreteranno la fine della cooperativa, unica nel panorama cinematografico italiano, che non potendo contare sugli incassi attesi dalla distribuzione all'estero, sarà costretta a chiudere, smentendo peraltro così, clamorosamente, la presunta coincidenza con gli interessi economici del Pci.)

Oggi pure si tenta di fare cinema con produzioni definiamole *solidali*, che riprendono le modalità del baratto, quasi a costo zero, coinvolgendo in taluni casi intere comunità ma sono progetti temporanei o con il crowdfunding, comunque slegati da vere e proprie logiche di impresa, maturati nel clima della difficoltà crescente per i cineasti a reperire risorse.

Riteniamo che *'fare insieme in cooperativa'* sia, dunque, una delle più aderenti risposte alle difficoltà già presenti ed acute dal persistere della crisi economica e finanziaria internazionale.

Per parlare delle politiche future per il cinema non si può prescindere da tutto ciò che è stato fatto dai governi negli ultimi venti anni.

Come non ricordare, ad esempio, la trasformazione delle istituzioni culturali pubbliche in fondazioni di diritto privato, permettendo in tal modo la quasi assoluta estromissione degli addetti ai lavori da quelli che erano i luoghi pubblici della cultura, a favore di soggetti terzi del mondo finanziario, del commercio e dell'imprenditoria. Da una parte, si è proceduto a concentrare in poche mani il potere decisionale ed economico, dall'altra, si sono privatizzati gli ambiti della formazione, produzione e fruizione della cultura.

Per ciò che concerne il cinema, ad esempio, l'incontrollata espansione e il conseguente predominio delle sale multiplex in tutto il Paese ha portato alla quasi totale estinzione delle piccole sale che, spesso, costituivano dei punti di riferimento culturale per intere comunità. Questo valore delle cosiddette *sale di città* va salvaguardato favorendone l'adeguamento al digitale e diversificandone l'offerta, tenendo conto che il cinema non è stato mai soltanto il momento della proiezione, specie nei piccoli centri, ma un evento che crea relazioni, socialità e confronto. Segnali, in questo senso, ci sono dal ministro Franceschini e questo può essere un tema che investe la cooperazione, come *un'adozione e gestione di comunità*.

Naturalmente, il sostegno pieno al cinema da parte dello Stato passa anche per una seria lotta alla pirateria audiovisiva che, specie in tempi di crisi, fa sentire un ulteriore peso sugli incassi perché forse ormai si tende a non mancare solo il film-evento in sala.

Anche le Film Commission (pur nelle loro diverse declinazioni e impegno regionali) hanno subito pesanti mutazioni: pur essendo nate per valorizzare i territori, attrarre risorse e fornire servizi alle produzioni, sono poi diventate degli enti che troppo spesso gestiscono risorse pubbliche con modalità privatistiche e, quindi, del tutto parziali.

Altro problema è stato il varo di una legge sul cinema che condiziona l'attribuzione dei fondi pubblici non più solo alla qualità del progetto cinematografico, ma a dei parametri di mercato, instaurando così il cosiddetto *'reference system'*, con riferimento ai risultati ottenuti dalle opere precedenti, in poche parole: questo sistema assegna in maniera pressoché automatica i finanziamenti sulla base del lavoro passato, mentre si dovrebbe rispondere a



criteri ispirati alla qualità, al contenuto e al merito. Elementi necessari devono diventare la competenza e l'indipendenza delle commissioni selezionatrici.

Il Fus è un altro capitolo doloroso: dal 1985, data della sua costituzione, ad oggi la quota destinata al cinema è diminuita di oltre la metà, quota che ne finanzia la produzione, la promozione e la distribuzione. Franceschini sta vantando il mantenimento della quota per il cinema come un grande impegno di governo, la realtà è che si parte da un dato molto basso e questo non è confortante.

La novità positiva di due anni fa è stato un intero decreto dedicato alla cultura, un vero e proprio evento che non si verificava da trenta anni circa, e fra le misure previste è stato scongiurato il taglio della tax credit per il cinema a cui si è aggiunta la tax credit per il digitale, che può rappresentare un aiuto per il cinema indipendente.

Ogni tanto rimonta la polemica da parte di chi vorrebbe azzerare gli aiuti pubblici alla cultura e, in essa, al cinema. Il nodo fondamentale, invece, rimane l'intervento dello Stato e i finanziamenti pubblici che non possono essere considerati alla stregua di mero assistenzialismo. La cultura, e in essa il cinema, è un bene comune e un diritto imprescindibile e inalienabile e, come tale, costituisce un ambito strategico per l'investimento pubblico che, per questo, deve indirizzarsi anche all'inserimento nelle programmazioni didattiche scolastiche, a partire da quelle dell'obbligo, dello studio del cinema e dei principali rudimenti delle tecniche audiovisive appostando risorse concrete. Di ieri è l'approvazione da parte della Commissione Cultura della Camera dell'emendamento riguardante il disegno di legge detto "Buona Scuola" che introduce anche i temi del "linguaggio e tecniche del cinema".

Lo Stato deve investire nelle scuole di cinema pubbliche, in laboratori, in tecnologie di produzione e post produzione, nel settore della sperimentazione, del documentario, del corto e dell'animazione magari, come succede nel resto d'Europa, facendosi carico di prevedere finanziamenti mirati e misti pubblico – privato e in co-produzioni collegate a progetti specifici.

Un riconoscimento e sostegno importante deve avere anche il cinema indipendente che deve essere considerato anch'esso patrimonio comune e strumento fondamentale di espressione artistica, di pensiero, di formazione culturale, di comunicazione, di crescita culturale, sociale ed economica. Lo Stato deve incentivare la creazione di piccole imprese di produzione e progetti cinematografici, favorendo la crescita professionale degli operatori di settore, gli stessi che per primi hanno affermato la rivoluzione del digitale in tutta la filiera del cinema.

Quella cinematografica è una vera e propria industria, connotata sia dal tipo particolare di prodotto che dal sistema di produzione, per l'insieme delle attività e la varietà delle forme organizzative che la caratterizzano.

Occorre, pertanto, che lo Stato favorisca l'export e l'internazionalizzazione delle imprese cinematografiche italiane, allineandone così le performance ad uno standard più concretamente europeo.

La fiscalità di scopo è un'altra misura che il governo deve prevedere al più presto, un prelievo, cioè, su tutti quei soggetti che a vario titolo e con l'uso di diverse tecnologie utilizzano opere cinematografiche traendone profitti. In Francia questo sistema viene applicato, con successo e senza drammatizzazioni, su tutta la filiera che utilizza il cinema (sala, pay tv, dvd, tv, telefonia, internet, ecc ...).



In Italia, inoltre, è necessaria una seria normativa antitrust, tanto quanto quella sul conflitto d'interesse, perché il nostro è il Paese degli oligopoli: non è più possibile consentire a dei soggetti proprietari di assommare più di due attività tra emittenza televisiva, produzione, commercializzazione, diffusione ed esercizio, come già succede, ad esempio, per Mediaset e, in misura minore, Rai. La mancanza di regole, in tal senso, ha permesso di costruire un mercato drogato, chiuso agli interessi della collettività.

Il tema delle risorse, decisamente non scarse, destinate dall'Unione europea agli interventi per il cinema e l'audiovisivo sarà fondamentale nei prossimi anni, specie in una fase così stringente e drammatica di crisi economica che ha visto una ulteriore contrazione dei consumi nel settore: nessuno potrà consentirsi di spendere male, di sperperare o di perdere quei finanziamenti.

Sulla cosiddetta 'eccezione culturale', sull'idea che la cultura non è una merce come le altre, sulla battaglia a favore della protezione della cultura e dell'economia che essa genera in Europa dal colosso statunitense il governo in carica, e i futuri che seguiranno, devono e dovranno porre la massima attenzione, continuando a sostenere le ragioni di un'identità che non è protezionismo autarchico ma la consapevole difesa dell'industria culturale e in specie dell'audiovisivo che, senza sostegni, non può reggere al confronto con le Majors hollywoodiane e, soprattutto, al predominio dei colossi della Rete, che controllano sempre più la distribuzione del materiale audiovisivo in tutto il mondo.

Fra l'altro, il problema del confronto tra il mercato cinematografico degli Stati Uniti e quello dei Paesi europei non è nuovo, ed ha sempre evidenziato le difficoltà del secondo rispetto al primo.

Pertanto, pensiamo che su questa questione sia necessaria da parte dell'Unione europea una ulteriore riflessione sul ruolo di regia unica, ma attenta alle specificità nazionali, che essa deve avere.

Sul piano più strettamente legislativo, dunque, anche per il cinema abbiamo bisogno di più Europa, con proposte normative che però non rischino di frammentare ulteriormente il tessuto produttivo dei Paesi membri.

Il sostegno pubblico al cinema, giova ribadirlo anche in ambito europeo, è importante non solo come prodotto ma anche come educazione pubblica ed esercizio democratico.